

Consigli inutili

Luigi MALERBA

FABBRICARE OMBRE

Si possono fabbricare molti tipi di ombre, più o meno estese, più o meno compatte, più o meno durature. Il genere e la forma dell'ombra dipenderanno in ogni caso esclusivamente dalla natura e dalla forma dell'oggetto che la produce. Fabbricare ombre costa fatica e denaro. Risultano più costose e laboriose le ombre perenni e di grande estensione. Teoricamente l'ombra di massima estensione e durata si può fabbricare soltanto con una montagna, ma nessun uomo vorrà affrontare il problema di fabbricare un simile oggetto. Solo Dio o i terremoti possono fabbricare montagne e quindi ombre di montagne.

Un elemento che incide sul costo e sulla difficoltà di fabbricare ombre è la scelta del luogo, vale a dire dell'area fabbricabile. Se si volesse per esempio ottenere un'ombra estesa e perenne nel centro storico di Roma le difficoltà sarebbero numerose e gravi. Va detto prima di tutto che l'ombra estesa e perenne si può ottenere quasi esclusivamente con un monumento o fabbricato di mole adeguata. Costruire oggi un monumento siffatto nel centro di una città come Roma è impensabile nonostante la monumentomania degli Italiani. (vedi Giosuè Carducci, «Della monumentomania degli Italiani», *Prose*, Zanichelli 1961). Progettare allora un grande fabbricato da utilizzare per abitazioni o uffici, cioè un grattacielo? L'ombra di un grattacielo nel centro di una città risulterebbe comunque spezzata dai tetti delle altre case come succede con quella della Torre Velasca a Milano o quella del grattacielo costruito a Parigi vicino alla stazione di Montparnasse. Ombre gigantesche, frastagliate e fantasiose sapevano costruire dentro le città gli architetti gotici del Medioevo: il Duomo di Milano e quello di

Orvieto ne sono esempi sublimi. Ma a quei tempi era disponibile anche l'area per creare intorno a questi monumenti delle grandi piazze che potessero accoglierne l'ombra. Ci sono poi le ombre «storiche» che è inutile tentare di riprodurre come quella del Colosseo, della Torre di Pisa, del Partenone, delle Piramidi egiziane o delle grandi Pagode cinesi. Anche l'ombra della Tour Eiffel, o quelle dei grattacieli di Hong-Kong proiettate sulla Baia di Kowloon rientrano nella categoria delle eccezioni. Teoricamente tutto si può fare, si capisce, ma la pratica in certi casi vanifica la teoria.

Fabbricare un'ombra di grande estensione nel centro di una città pone dunque problemi quasi insormontabili e va detto subito che sarebbe comunque sprecata, mentre in una zona piana e senza abitazioni risulterebbe più netta e precisa. Un'ombra di grande estensione converrà dunque fabbricarla in campagna.

Un architetto coadiuvato da un esperto meteorologo studierà le proiezioni del fabbricato nelle varie ore del giorno durante le quattro stagioni. Compito assai complesso perché dalla forma e superficie che si desidera dare all'ombra dovrà dipendere la mole e la forma del fabbricato. Adottando la forma classica del parallelepipedo si otterrà un'ombra geometricamente regolare, ma se si vuole darle un aspetto meno banale bisognerà ricorrere a vari artifici come pinnacoli, sporgenze, aperture di luce da armonizzare con l'ambiente: rilievi del terreno, corsi d'acqua, massi di pietra, alberi eccetera. Sarà indispensabile prevedere qualche discontinuità, asimmetria, ambiguità, imprevedibilità, insomma qualche scarto rispetto alla norma perché la fabbricazione di un'ombra perenne come quella di un palazzo o di un monumento dovrebbe rispondere non soltanto a esigenze utilitarie ma a criteri estetici.

Si potranno fabbricare ombre meno ambiziose, di forma e estensione moderatamente impegnative. In qualche caso si potranno fabbricare ombre leggere come merletti, quasi trasparenti. Per esempio una rete di fil di ferro sottile potrà produrre una velatura con un rapporto ombra-luce anche del cinque o dieci per cento. Una rete più fitta o un reticolo di bacchette di ferro potrà invece produrre ombre con un rapporto fino al novanta per cento a seconda dello spessore del ferro e degli interspazi.

Ombre irregolari e di durata relativamente breve si possono produrre per mezzo di semplici incannucciate o vegetali rampicanti come usano i ristoranti all'aperto. Ombre irregolari e variabili secondo il vento e la stagione si ottengono con gli alberi, che potranno essere piantati ancora giovani o di dimensioni più ragguardevoli. Nel primo caso si dovrà tener conto che alcuni di essi crescono molto lentamente e per raggiungere dimensioni interessanti in qualche caso occorrono varie decine di anni come per la quercia, il leccio, l'ulivo. Contrariamente a quanto si crede è possibile tuttavia trapiantare anche

alberi secolari purché si seguano i dovuti accorgimenti come la conservazione del «pane» di terra intorno alle radici, una drastica potatura dei rami, la scelta della stagione fredda quando la vegetazione è ferma, e l'orientamento che dovrà essere lo stesso della sede originaria. Le ombre di acacia e di tiglio, profumate in primavera, sono particolarmente adatte come rifugio per innamorati purché vengano proiettate in luoghi ameni. Le ombre di quercia, di castagno, di olmo, sono adatte ai temperamenti romantici, ma la più allegra fra tutte è quella di pioppo per la sua chiacchera continua. La più malinconica è quella di salice piangente soprattutto se si specchia nell'acqua di un lago. Va tenuto conto che si tratta in tutti questi casi di ombre stagionali e che il sole d'inverno proietterà a terra solo le ombre scheletriche dei rami. L'ombra di pino romano, di pino marittimo, di abete, di leccio, durano invece per le quattro stagioni essendo prodotte da alberi sempreverdi. Per usi molto particolari e decorativi si raccomanda l'ombra di cipresso, ma la sua tradizione cimiteriale ne limita le possibilità di impiego. Quando i pini formano una pineta o i cipressi una cipresseta, converrà tener presente che la loro ombra nera e fitta uccide il sottobosco. L'ombra del noce è satura di anidride carbonica durante il giorno e quindi inutilizzabile dagli umani se non a scopo puramente decorativo.

Se si vogliono produrre ombre notturne, lunari, conviene che l'area sulla quale avviene la proiezione non sia accidentata ma il più possibile uniforme se si vuole che l'ombra abbia contorni netti. Un caso particolare di ombra artificiale è quella prodotta da luci elettriche, ma questo non rientra nelle nostre prospettive.

Si potranno produrre ombre mobili sia con automezzi sia con animali. Le ombre dei veicoli sono in realtà proiezioni e deformazioni del design originale e offrono scarse suggestioni. Bellissime invece le ombre di elefante, di giraffa, di struzzo, di cavallo, anche se del tutto inutilizzabili per fini pratici. Difficile produrre ombre di animali selvaggi e feroci come leoni, leopardi, tigri e simili. Ancora più difficile, per ragioni tecniche obiettive, produrre ombre di serpente, di coccodrillo, di lucertola e altri rettili striscianti.

Su aree molto vaste e possibilmente poco alberate, in particolari condizioni di luce solare si potranno produrre ombre di aerei, ma si tratta di ombre fugaci e molto costose (noleggio dell'aereo, compenso del pilota, carburante) e perciò da considerare ombre di lusso per occasioni eccezionali. Nella stessa categoria vanno comprese le ombre di elicottero, di dirigibile, di aliante o di deltaplano e infine quella di paracadutista.

Un'ombra molto comune che ci viene offerta dalla natura e che è impossibile riprodurre artificialmente è quella delle nuvole. Tentare di riprodurre le nuvole è impresa disperata. L'unico caso in cui l'uomo è riuscito a fabbricare un'ombra

gigantesca come quella delle nuvole va cancellato dai nostri occhi e dalla nostra memoria: quell'ombra aveva purtroppo la forma di fungo.

Si potranno invece produrre a volontà ombre umane. Ombra di uomo con il cappello, ombra di donna incinta, ombra di vecchio con il bastone, ombra di coniugi anziani, ombra di bambino tenuto per mano dalla mamma, ombra di ragazza in bicicletta, ombra di signora con il cagnolino al guinzaglio, ombra di donna nuda. Si tratta di ombre espressive o mondane, in qualche caso un po' manieristiche, ma assolutamente prive di rischi. Più difficili da produrre e da utilizzare: ombra di scippatore in fuga, ombra di suicida che si lancia da un ponte, ombra di rapinatore o di terrorista mentre spara. Sono ombre che risultano emozionanti soltanto se prodotte da personaggi e azioni dal vero e quindi difficili da programmare.

Se non si dispone dei mezzi e della energia necessari per produrre e rincorrere le ombre altrui, ci si potrà accontentare della propria ombra. Non costa né denaro né fatica, ma nessuno può sperare di potersi rifugiare all'ombra di se stesso.

LA FINZIONE

Nel repertorio variegato dei comportamenti umani, la finzione rappresenta forse quello che ha un più vasto raggio di impiego. La finzione non è occasionale come la menzogna né finalizzata a uno scopo immediato, non è un segno di difesa come l'ipocrisia, e non ha le caratteristiche negative dell'inganno che presuppone una personalità incline alla malizia. La finzione è un segno del carattere, una predisposizione naturale che si manifesta nei tempi lunghi e che, condotta secondo opportuni accorgimenti, può modificare l'immagine di una persona e il suo atteggiamento nei confronti del mondo, lasciandone intatto il nucleo originario e nativo.

Ci si può domandare se sia più utile alla comunità un pubblico amministratore che sia profondamente disonesto ma che finge di essere onesto e perciò si comporta onestamente, oppure un uomo pubblico di animo onesto, ma che è indotto dalle circostanze a comportarsi disonestamente. I vantaggi per la comunità e quindi la preferenza per il primo caso sono evidenti. Così ognuno di noi potrà (dovrà) fingere, nell'ambito dei comportamenti privati, di essere generoso, educato, ben disposto verso il prossimo, fedele, costante, democratico.

Si conoscono matrimoni felici per merito della finzione di amore e fedeltà messa in atto dai due coniugi.

Più difficile risulta la finzione nei comportamenti che pretendono qualità naturali, ma è anche quella che procurerà effetti più sorprendenti. Fingere coraggio almeno in una occasione vistosa può sortire effetti durevoli e dispensarti dalla finzione per il resto dei tuoi giorni. Se riuscirai ad affrontare il rapitore di una bambina e a strappargli la preda avrai non soltanto la gratitudine dei genitori ma il gesto ti procurerà la fama di uomo coraggioso per lungo tempo anche se sei in realtà un pusillanime.

Fingere intelligenza è più difficile, ma con molto esercizio e un po' di fortuna otterrai buoni risultati e le relative soddisfazioni, per quanto l'intelligenza sia una qualità non da tutti apprezzata. Fingere di conoscere una lingua straniera può essere relativamente facile, ma attenzione a non prendere impegni che possano risultare poi troppo gravosi o imbarazzanti. La finzione più sottile e sofisticata, dal momento che sembra nascere da una contraddizione, è quella della sincerità. Fingere di essere sinceri nel momento in cui si finge, non contraddice la finzione ma ne esalta il profilo etico.

Il catalogo dei comportamenti malvagi non viene nemmeno preso in considerazione essendo merce abusata nella nostra società e perciò non degna della finzione.

LA VELOCITÀ DEL SUONO

Già Pitagora aveva trovato armoniche corrispondenze tra i numeri e i suoni e Aristotele aveva studiato due secoli dopo la produzione e la propagazione dei rumori. Ma fu l'astuto Plinio il Vecchio a sospettare per primo che il suono viaggiasse nello spazio a una velocità assai inferiore a quella della luce. La pigrizia del suono rispetto alla rapidità della luce non diede requie a numerosi scienziati che si accanirono in estenuanti ricerche per scoprire gli attributi di questo puro fenomeno privo di sostanza.

Si occuparono di lui, del suono, Vitruvio e Tolomeo, Boezio e Leonardo, Bacone e Galileo, il quale ultimo cercò invano di fissare sperimentalmente un metodo per determinarne la velocità. La dissociazione fra il suono e l'immagine della cosa che lo produce continuò a turbare insigni scienziati: tutti consideravano una grave incongruenza della natura il ritardo del tuono rispetto alla visione del fulmine.

Mentre Derham consumava la vita a studiare le influenze del vento sulle onde sonore illudendosi di poter scoprire un mezzo per ottenere la loro accelerazione, Newton trovò la formula teorica per calcolarne la velocità e Lagrange scoprì che questa formula era sbagliata e perciò inutilizzabile. Nel frattempo uno scienziato turco di cui non ci è stato tramandato il nome, mentre studiava la velocità del suono trovò per caso la velocità del buio che non serviva a nessuno.

Finalmente Laplace nel 1816 trovò la formula esatta della velocità di propagazione del suono nell'aria alla pressione di una atmosfera a zero gradi centigradi, cioè in una limpida e fresca giornata d'inverno. Qualche decennio dopo venne trovata anche l'esatta velocità della luce, che corrispondeva stranamente a quella del buio trovata dallo scienziato turco, e la differenza con quella del suono risultò enorme, come oggi è noto a tutti. Bisognava dunque fare qualcosa, soccorrere il suono per riscattare il suo stato di schiacciante inferiorità rispetto alla luce.

Nel 1895 l'italiano Guglielmo Marconi riuscì a fare viaggiare il suono sulle onde elettromagnetiche: questo significava che *il suono poteva viaggiare alla velocità della luce*. Era un memorabile trionfo della scienza sulla natura. Da quel giorno l'atmosfera si riempì di parole e suoni di ogni genere che correvano a velocità pazza in tutte le direzioni. Più recentemente, con l'aiuto della cellula fotoelettrica e l'invenzione del tubo catodico, si è riusciti a fare viaggiare in concomitanza e a convogliare suoni e immagini dentro speciali apparecchi, un progresso che sanciva definitivamente un'area di nuove relazioni fisiche, matematiche e perfino filosofiche. Purtroppo questi apparecchi vennero usati, dimenticando il significato e la portata scientifica

della loro invenzione, per trasmettere quasi esclusivamente le peggiori facce del mondo e le loro voci, e vennero conglobati distrattamente nei cosiddetti Mezzi di Comunicazione di Merda. Per fortuna nessuno è obbligato a guardare quelle facce e ad ascoltare quelle voci.

COLTIVARE LE QUERCE

Per chi non lo sapesse la quercia nasce dalla ghianda e questo equivale a dire che la ghianda è il seme della quercia, oltre che il cibo prediletto dei porci. Basterà mettere una ghianda sotto pochi centimetri di terra a ottobre, e in primavera spunterà una minuscola quercia che in pochi mesi potrà raggiungere una altezza variabile dagli otto ai dodici centimetri. Anche quindici se la stagione è particolarmente favorevole, pioggia e sole in abbondanza.

Se si ha un campo delimitato da un bosco di vecchie querce, non sarà necessario ricorrere alla semina perché le ghiande cadono spontaneamente e spontaneamente germogliano. In questo caso il solerte coltivatore di querce dovrà semplicemente diradare le pianticelle che di solito sul terreno coltivato nascono fitte fitte. Si potranno lasciare a una distanza di circa un metro l'una dall'altra per poi diradarle ancora nella stagione seguente avendo cura ogni volta di conservare le piantine più vigorose.

Il coltivatore di querce dovrà essere dotato di pazienza. Un bosco di querce da legna impiega circa vent'anni per raggiungere nel tronco un diametro di circa dieci centimetri, per essere cioè mature per il taglio. Ma per le querce seminate il discorso cambia. Quando si taglia una quercia nel bosco, la nuova gettata o pollone che nasce dal ceppo avrà tutta la forza che viene dalle radici profonde e diramate, le stesse della quercia adulta appena tagliata. La pianticella nata dalla ghianda dovrà invece farsi le proprie radici e con queste penetrare faticosamente in profondità nel terreno sempre più duro e compatto. Perciò non pretenda il coltivatore di querce di poter ottenere in vent'anni un albero simile a quello che cresce nel bosco ceduo. In vent'anni la quercia seminata crescerà circa la metà dell'altra. Per avere un tronco di dieci centimetri bisognerà pazientare dai trenta ai quarant'anni.

Come tutti gli alberi, ma più di tanti altri, le querce per crescere hanno bisogno di sole e pioggia ma anche, essendo di temperamento naturalmente drammatico, di temporali con fulmini, grandinate, venti impetuosi e possibilmente qualche terremoto. Al terzo o quarto anno di età le piantine andranno ancora diradate lasciando tre o quattro metri di distanza fra l'una e l'altra e l'operazione andrà ripetuta in seguito solo quando le fronde degli alberelli si disturberanno a vicenda. Oltre il ventesimo anno di età, divenute ormai maggiorenni, le querce non hanno più bisogno di cure particolari ed è anche per questo che se ne raccomanda la coltivazione. Impiantato ormai solidamente il bosco, gli interventi dovranno essere discreti e distanziati ogni dieci o venti anni seguendo i criteri estetici o utilitari del coltivatore, al quale converrà nel frattempo dedicarsi anche ad altro.

Se si vuole allargare gradualmente l'area coltivata a querce, si consiglia di lasciare l'iniziativa alla natura e aspettare che le nuove piante facciano a loro volta le ghiande, che le ghiande cadano sul terreno adiacente e che dal terreno spuntino nuovi alberelli. Bisogna tuttavia tener presente che tutti gli alberi selvaggi sono tanto più produttivi di frutti, e quindi di semi, quanto più sono anziani. Una quercia centenaria, cioè adulta, «sente» la necessità di riprodursi allo scopo di perpetuare la specie e perciò produce una grande quantità di ghiande, ma già da una quercia cinquantenne si avrà una buona caduta di ghiande feconde.

La quercia è l'albero per eccellenza, sia dal punto di vista vegetale che da quello estetico e filosofico. Ma non si illuda il coltivatore, quelli che ammiriamo sulle colline e montagne mediterranee, con i tronchi giganteschi e i rami nodosi che si ergono contro il cielo e che d'estate formano grandi e armoniose masse di verde, sono alberi di almeno cento anni di età ma spesso superano i duecento. Per questo dicevo che il coltivatore di querce deve essere paziente e adeguarsi ai tempi lunghi. Se ha fretta che coltivi i carciofi.

IL CARDELLINO

Alcuni giornali hanno dato la notizia di un cacciatore umbro arrestato per avere ucciso un cardellino.

Se un cacciatore uccide un cardellino c'è l'arresto immediato. E' una legge giusta in difesa degli uccellini inermi. Se un cacciatore uccide un guardacaccia e non confessa l'intenzione di uccidere, si tratta di omicidio colposo che non comporta l'arresto immediato. Al cacciatore sorpreso dal guardacaccia mentre uccide un cardellino conviene dunque uccidere anche il guardacaccia. Se ha l'animo di uccidere un cardellino inerme non gli costerà gran che sparare su un rustico uomo dei boschi che oltre al resto è armato.

Ma un uomo così fatto, capace di macchiarsi di due orrendi delitti, che cosa merita? Merita di morire. E allora il guardacaccia non deve avere nemmeno un istante di esitazione, quando vede un cacciatore che lo uccida senza pietà. Meno cacciatori ci saranno in circolazione e meglio sarà per tutti, uomini e cardellini.

Sia per il guardacaccia che per il cacciatore, che non rientrano nella categoria degli animali protetti, non c'è l'arresto immediato e perciò l'uccisore avrà tutto il tempo di trovare delle buone ragioni per sfuggire alla condanna.

AMICA OMBRA

Forse non lo sai, ma anche tu hai una compagna fedele alla quale potrai rivolgerti nei momenti di solitudine e, succede a tutti, di tristezza. E' una compagna che non ci abbandona mai, nemmeno quando partiamo per un viaggio in paesi lontani, che ci segue instancabile anche nelle zone più sperdute e impervie. Hai deciso di muovere i tuoi passi sulle sabbie infocate del Sahara? O sui ghiacci dell'Antartide? O sulle terre avvelenate della Pianura Padana? La tua ombra, è di lei che sto parlando, non ti abbandonerà nemmeno in queste situazioni di estremo disagio.

E noi? Come ricompensa per questa fedeltà ci dimentichiamo addirittura della sua esistenza, passiamo intere giornate senza rivolgerle nemmeno uno sguardo. Lei non si offende e continua a seguirci in silenzio, sempre umile ai nostri piedi, presente e visibile alla luce, presente e invisibile al buio. Anche al buio chi ha sensibilità e sentimento si accorge della sua presenza. Ma accorgersi di lei non è certo sufficiente a ripagare la sua fedeltà.

Il solitario le dedichi qualche attenzione, almeno una volta al giorno si chini a terra in modo da avere il viso vicino al suo e le parli con dolcezza, sottovoce, come si parla a una amica, in confidenza. Ti prego, fai amicizia con la tua ombra. E' lei la nostra compagna più discreta e fidata e merita tutta la nostra amicizia. Di lei puoi fidarti, non tradirà mai un segreto che le hai confidato, da lei non dovrai temere né tradimenti né pettegolezzi. E anche se volesse non potrebbe perché solo le ombre dei morti comunicano fra loro, non quelle dei vivi.

Se ci ricordiamo di lei eviteremo lo sgomento della solitudine, basterà il semplice gesto di allungare la mano per toccare la sua mano. Se questo non ti è sufficiente, se ti senti ancora stanco e depresso, se non sei contento del tuo fisico deperito, se hai dovuto subire qualche grave sopruso dai tuoi nemici, ti consiglio di andare a passeggiare verso il tramonto in una piazza molto grande: al tramonto anche gli uomini piccoli e depressi fanno le ombre lunghe.

IL FANGO

Immagino la meraviglia del primo uomo che ha visto cadere la prima pioggia dal cielo. Lampi, tuoni, nuvole nere, e poi la pioggia. Prima conseguenza della pioggia sulla terra, il fango. L'uomo mette i piedi sulla terra che prima era arida e polverosa e si accorge che è diventata molle e appiccicosa. Con la pioggia il fango si era prodotto naturalmente, ma se uno vuole fabbricarlo?

Non è facile produrre del fango di buona qualità. Aspettare la pioggia dal cielo perché il fango si formi in modo naturale significa affidarsi ai condizionali capricci della natura. Occorrono infatti troppe situazioni concomitanti: un terreno cretaceo, un'area concava dove si depositi la pioggia, il passaggio di automobili o pedoni che impastino la creta con l'acqua piovana.

Il cielo è inaffidabile e la terra è dura, lo sanno anche le pietre, e in natura c'è fango e fango. Una cosa è il fango di una strada di campagna in primavera dopo la pioggia e intorno tutto verde e fiori, altra cosa è una strada fangosa d'inverno di notte sottozero quando il fango si indurisce e scricchiola sotto le suole perché si sta ghiacciando.

Se si vuole produrre un fango di buona qualità bisogna distinguere anzitutto il nobile fango dalla volgare pozzanghera. La pozzanghera può essere liquida o melmosa mentre il fango è morbido e gradevole al tatto, può avere le sfumature della terra vergine, i colori severi della preistoria, la nobiltà delle fertili sedimentazioni dove sono nati i primi insediamenti umani e le prime civiltà.

Ma qual'è la giusta consistenza del fango? Non ci sono regole, c'è solo l'intuito, la sensibilità dell'homo faber. Il fango può essere pastoso tenace vischioso morbido sensuale avvolgente caldo filamentoso. La sua consistenza è uno dei problemi più delicati perché il fango è come la maionese, che ha una sua giusta gradazione al di sotto della quale non è maionese e al di sopra della quale l'impasto «impazzisce». Anche il fango può impazzire e sgretolarsi fra le tue mani.

La terra per produrre un fango di buona qualità va scelta con cura. Se è sabbiosa o di natura tufacea il fango che si ottiene sarà sempre mediocre, vale a dire senza quella pastosità che ne costituisce il nerbo e la sostanza. Per ottenere un fango di buona qualità è indispensabile la creta. La creta però è quasi impermeabile all'acqua, come è ben noto. L'impasto di creta e acqua esige pertanto una attenta ed energica lavorazione.

Con la creta si ottiene il migliore fango che esista. Il modo più conveniente è quello di lavorare la creta con le mani aggiungendo gradualmente la giusta quantità d'acqua. La lavorazione va fatta in un luogo concavo in modo che l'acqua che si versa non si disperda. Se però si vuole ottenere una discreta

quantità di fango di impasto omogeneo converrà rinunciare alla lavorazione manuale. E allora sarà necessario far passare almeno una quarantina di volte un cavallo (o una ventina di volte due cavalli) nella pozza che si forma appena si versa l'acqua. Oppure farvi marciare uno squadrone di soldati per almeno quattro volte. Naturalmente a piedi nudi perché man mano che il fango prende consistenza le scarpe dei soldati vi resterebbero imprigionate. E anche per non comprometterne la purezza con il cuoio o la gomma delle scarpe.

La creta è la composizione terrestre più antica che esista: il Cretaceo risale a circa cento milioni di anni fa. Creta e acqua, due nobili elementi primordiali. L'uomo ha intuito fin dalla preistoria l'utilità del fango. Con il fango ha imparato a impastare e a cuocere i mattoni per costruirsi la casa, le pignatte, le brocche e altri recipienti per gli usi quotidiani.

Una volta ottenuto un buon impasto omogeneo, il fango si può modellare a piacere. Puoi modellare, volendo, una figura a tua immagine e somiglianza. A quel punto prova a soffiarcì sopra, non si sa mai.

I FICHI DELL'INFANZIA

Inutilmente Freud ha scritto che l'infanzia felice è soltanto una favola. Da ogni parte ci opprimono i ricordi delle infanzie altrui, scritti o parlati ma sempre circonfusi dalla magia confortevole della lontananza: le case dell'infanzia sono sempre vaste e misteriose, le amicizie sempre tenere e conturbanti, il cielo luminoso anche a novembre, i profumi sempre intensi e presenti nella memoria come se fosse ieri. Così dicono i ricordi d'infanzia. Ma i sapori? Pare che i sapori siano di natura assai volatile e la loro memoria labile e capricciosa. Così i sapori sono raramente presenti nelle rimembranze infantili. Io però un sapore dell'infanzia lo conservo nella memoria, piantato lì come un chiodo.

Non si tratta di un sapore esotico o associato a particolari e memorabili situazioni o avventure. Si tratta di un sapore del tutto comune e banale, un sapore prescolastico, settembrino e campagnolo. La campagna è quella dell'Appennino parmense dove passavo l'estate in vacanza e il sapore è quello dei fichi.

La scoperta dei sapori è una esperienza piena di sorprese che coinvolge non soltanto il gusto, ma l'educazione del gusto, la memoria, l'analogia, l'io profondo, la suggestione, l'immaginazione, l'umidità e la pressione atmosferica. Difficilmente si riesce a esprimere questa esperienza con le parole. Gli esquimesi hanno a disposizione una trentina di parole diverse per dire «bianco» perché quel colore è presente ogni giorno in tutte le loro esperienze. Noi non abbiamo trenta parole per dire «dolce», per esprimere le differenze fra il dolce della pera e quello della mela, fra il dolce della ciliegia e quello del cocomero, fra il dolce dell'uva e quello del fico. Le sfumature sono infinite e le parole sono poche.

La mia esperienza infantile aveva i limiti dell'età e il mio vocabolario soffriva della deficienza scolastica e delle approssimazioni famigliari. Così quando ho assaggiato per la prima volta un fico mi sono detto semplicemente che quello era il sapore del fico, il dolce caratteristico di quel frutto tanto lodato. Ma per la verità era un dolce assai strano, un dolce che mi lasciava perplesso e, devo ammetterlo, anche un po' disgustato. Ma tutti dicevano che i fichi erano dolci, che i fichi erano buoni, che quei fichi di quel particolare albero erano addirittura molto speciali. Potevo mettere in discussione la certezza degli adulti?

L'albero era quasi una boscaglia, più che un albero un gigantesco cespuglio che sorgeva in mezzo a un vigneto a poca distanza dalla nostra casa di campagna. Cogliere i fichi da quell'albero faceva parte dei piccoli riti dell'ospitalità dedicati agli amici che venivano a farci visita. Pare che la frutta

colta dall'albero sia tutt'altra cosa di quella comprata dai negozi o al mercato, e sicuramente questa convinzione non è priva di fondamento, però quei fichi avevano per me un sapore strano, un tipo di dolce che non riuscivo in nessun modo a collocare nel vasto panorama dei dolci che conoscevo, da quelli degli altri frutti a quelli delle caramelle, del cioccolato, delle creme, delle marmellate, del miele, che attraevano il mio palato infantile. E' un tipo di dolce che mi è rimasto impresso nella memoria e che, se dovessi descriverlo oggi, direi che aveva molte affinità con l'odore dell'acido fenico. L'odore dell'acido fenico forse non è noto a tutti, ma lo conosce bene chi frequenta la campagna perché è prodotto dal disinfettante che periodicamente i contadini usano per le stalle. Nel periodo della disinfezione l'odore acre dell'acido fenico si espande dalle case coloniche, corre nell'aria e arriva inopportuno e pungente anche in aree di vacanza e di piaceri virgiliani.

Dunque io mangiavo un fico, due, tre fichi, cercavo di farmeli piacere, ma al terzo dicevo adesso basta. Sono troppo dolci, dicevo agli amici o ai parenti che non riuscivano a trattenere il loro entusiasmo. E' un dolce troppo forte. E' un dolce strano. E' un dolce che mi piace poco, che non mi piace per niente. E' un dolce che mi fa un po' schifo. Mi stavo lentamente avvicinando alla sincerità e alla verità. Un percorso faticoso, e senza ritorno. I fichi mi facevano schifo, ecco come stavano le cose. Saranno dolci, saranno buonissimi come dite voi, ma a me fanno schifo.

Un giorno mia madre mi accompagnò fino al grande albero in mezzo al vigneto e mi spiegò un particolare che avevo trascurato. Su quell'albero stupendo, gigantesco, su quei tronchi ruvidi e biancastri, su quelle grandi foglie pelose e scure, si muovevano velocemente miriadi di piccole nere formiche che avevano trovato in quei frutti squisiti il proprio piacere esattamente come i nostri amici che venivano dalla città. Avete mai visto le formiche aggirarsi in colonna nei negozi di frutta cittadini? Le formiche hanno gusti raffinati, preferiscono la frutta sull'albero che è tutt'altra cosa da quella colta e incassettata per i negozi o per il mercato. Incautamente io spogliavo i fichi della loro buccia molle e lattiginosa, ma dimenticavo una operazione che, soprattutto in quel caso, per quell'albero, era essenziale: aprire il fico e soffiare via le formiche che all'interno stavano consumando il loro pasto. Quante ne avrò mangiate?

Si sa che le formiche contengono l'acido formico. Il dolce strano, il dolce schifoso che aveva offeso il mio palato non era altro che il gusto acre dell'acido formico. Oggi sono in grado di fornire anche la formula di questo acido, HCOOH , e di raccontarvi, sulla scorta dei testi di chimica, che l'acido formico è il primo termine degli acidi organici, di odore pungente, acre, caustico, miscibile in tutti i rapporti con acqua, alcool, etere eccetera. Che è

presente in natura allo stato libero in alcuni insetti ma in particolare nelle formiche, da cui prende il nome. Ha varie applicazioni antisettiche e industriali, ma la sua presenza nei fichi può guastare per sempre i ricordi d'infanzia e diventare uno di quei sapori che restano piantati nella memoria come un chiodo. Per quanto mi riguarda, un sapore che non dimenticherò mai.

Se avete dei figli fategli mangiare fichi con formiche. Arricchirete in questo modo i loro ricordi d'infanzia.